

COPYRIGHT © KRZYSZTOF IWIN

RI-15



La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Krzysztof Iwin

Offline n.10

22.12.2020



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Cera persa – Matteo Pieri</i>	8
<i>Spero di non sognare – Paola Viezzj</i>	12
<i>Pranzo segreto – Stefano Zampieri</i>	19
<i>La sognoteca – Elena Parolini</i>	27
<i>Una bella giornata – Nicola Pagan</i>	34



di Luigi Pratesi

Prefazione

La realtà è un sogno da cui non è facile svegliarsi. Ma quando ci riusciamo tutto acquista senso.

Come è possibile svegliarsi dalla realtà, direte voi?

Trascorriamo giorni, settimane, a volte anni a essere trascinati, sballottati dagli eventi qua e là, senza riuscire a decidere dove andare, cosa fare e, soprattutto, cosa diventare. Esattamente come quando sogniamo.

Nel sogno possiamo assumere qualsiasi volto, anche quello di un estraneo. Possiamo cambiare sesso, essere più belli, intelligenti e coraggiosi. Possiamo persino volare, ma non a comando.

Non a comando. Esattamente come nella vita che conduciamo da svegli. Chi può davvero dire di essere del tutto padrone delle proprie scelte? Chi può dire che le sue decisioni non dipendono da quello che crediamo possano pensare gli altri? I genitori, il datore di lavoro, il vicino, il partner, gli amici, ma prima ancora la società stessa: i valori comuni, la morale pubblica, le leggi dello stato.

Per avere il coraggio di vivere senza condizionamenti esterni occorre essere pronti ad accettarne le conseguenze: il senso



di libertà, certo, ma anche l'isolamento, l'avversione, la paura del diverso, dell'ignoto. *Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia, ma non sa cosa trova*, recita un proverbio.

Essere se stessi, sempre e comunque, qualunque cosa accada, senza scendere a compromessi, spaventa.

Ecco allora il senso profondo del sogno, dell'onirico. È lo strumento con cui il nostro vero io riesce ad esprimersi, a dare voce ai propri bisogni, a trasmetterceli. Sta a noi, poi, farne ciò che reputiamo giusto.

Il sogno è il portale tra la ragione e l'inconscio, la via di accesso alle realtà invisibili.

Già, perché chi sostiene che i sogni non sono reali dovrebbe poi spiegare su quali basi fonda questa osservazione. Quando sogniamo, forse, non ci emozioniamo? Non ci eccitiamo? Non ci sentiamo in colpa, spaventati o avvolti da una inspiegabile felicità?

Questi sentimenti non sono forse reali anche se l'evento che li ha generati è solo nella nostra testa? E poi chi dice che se qualcosa accade nella nostra testa è meno reale che se accade fuori da noi?

Seguendo questa logica, i pensieri e tutti i sentimenti (anche l'amore, la paura e la rabbia) non sarebbero altro che fantasie irreali. Eppure tutte le nostre scelte sono dettate dalle emozioni che proviamo o dai pensieri che facciamo.



Io non credo che viviamo il reale spinti dall'irreale, quanto piuttosto che non tutto ciò che esiste sia visibile agli occhi.

Il sogno, come tutto ciò che tocchiamo, vediamo e percepiamo con i sensi, è parte di noi e determina le nostre scelte, il nostro carattere.

E allora scopriamo anche il senso profondo della frase di Jim Morrison *Ognuno di noi ha un paio di ali, ma solo chi sogna impara a volare*. Tutti noi abbiamo dentro un universo a cui possiamo accedere, se solo lo vogliamo. Chi di noi non ha paura di avventurarcisi impara a volare, libero e consapevole. È con questo spirito che abbiamo voluto dedicare questo numero natalizio di Offline ai sogni, al mondo onirico.

La nostra prima fermata ci porta a *Cera persa* di Matteo Pieri. Un racconto metaforico, profondo, che non perde tempo a spiegare se stesso, ma che mette di fronte il lettore all'eterna domanda: chi sono io?

La seconda fermata, in questo nostro ipotetico *tour* nel mondo dei sogni, ci porta ad un altro racconto: *Spero di non sognare*, di Paola Viezzi. Un racconto che unisce l'aspetto psicologico all'azione. La cura con cui la trama è costruita, la circolarità della storia, lo rendono raffinato, come il suo finale, tanto chiaro quanto implicito.

Eccoci dunque a *Pranzo segreto* di Stefano Zampieri. Un racconto angosciante, intimo, allusivo. Si parla dell'incapacità



profonda delle persone di comunicare davvero, di non stare solamente insieme, ma di condividere se stessi. La vita è una cena sontuosa, ma fredda. Tutto è illusione e frustrazione. Tutto è sogno.

Cambiamo registro e ci tuffiamo nelle rapide di *La sognoteca*. 'Vivere un sogno' non è solo un'espressione metaforica, ma una necessità, ecco cosa ci insegna il racconto di Elena Parolini. La sua storia ci catapulta nel futuro, per mostrarcì l'importanza di una cosa che l'uomo fa sin dalla preistoria: sognare.

L'ultima sosta è dedicata ad *Una bella giornata* di Nicola Pagan. Un racconto lineare, pacato, in cui il protagonista vive l'onirico come ordinario, come plausibile. Ciò che crediamo normale e ciò che pensiamo impossibile si fondono in una sola realtà. È questa sospensione dell'incredulità che ci rende liberi.

Abbiamo scelto cinque racconti, cinque storie che rappresentano per noi il senso dell'onirico. Avremmo potuto sceglierne molte di più, perché ci avete scritto in tantissimi. Grazie davvero di cuore. Adesso non ci resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Matteo Pieri

Cera persa

Per tutto il giorno Attilio Zerbinati si era stuzzicato la pellicina sul pollice destro. Era un brandello secco, duro e pungente, che non riusciva a ignorare. Quando aveva provato a sollevarla, la screpolatura si era allargata attorno all'unghia, allora Attilio si era sforzato di ignorare quel fastidio, ma una volta rientrato a casa, mentre la moglie e la figlia dormivano, era andato subito in bagno, aveva aperto l'acqua nella doccia e si era spogliato, aveva appeso la giacca e aveva lasciato cadere a terra gli altri indumenti. Si era seduto sul bordo della vasca e aveva afferrato la pellicina tra il pollice e l'indice per sollevarla con cautela. Il velo sottile e asciutto si staccava da una grande porzione di falange come lo strato di pelle morta dopo un'insolazione. Ma era novembre, e Attilio non passava una giornata all'aperto da più di un mese.

Poteva vedere le impronte digitali del pollice sulla parte sollevata, che ruotava attorno al dito e si allargava alla base. Non sentiva alcun dolore, solo un solletico leggero. Si fermò quando raggiunse il palmo della mano. Temeva che la pelle si sarebbe strappata, lasciando nuovi brandelli fastidiosi. Avrebbe potuto recidere quella parte e fermarsi, ma voleva vedere fin dove la pelle avrebbe tenuto.

I peli sul dorso della mano lasciavano un reticolo di piccoli buchi sul derma sollevato. Lungo le altre dita la cute si era aperta su un lato, come una cerniera che permettesse all'involucro di sfilarsi completamente.



Attilio vedeva nello specchio quel guanto pallido di pelle morta che pendeva dal suo polso. Lo prese con la mano sinistra e proseguì srotolando la membrana lungo tutto l'avambraccio, dove i peli lasciavano una foratura più fitta e sottile. Quando raggiunse il gomito, Attilio si sentì solleticare da uno strappo che aprì la pelle fino all'ascella e sul busto. Una parte, quella davanti, rimase tra le sue mani, mentre tutto lo strato posteriore, dalle spalle fino alle caviglie, si era afflosciato ai suoi piedi.

Attilio riprese a tirare la pelle staccandola dal petto, dal collo e dal viso. Sentiva la membrana srotolarsi dalle volute complesse dei padiglioni auricolari, attorno alle labbra e dalle palpebre. La sfilava dalla testa come una maschera, punteggiata dai fori della barba e dei capelli rasati.

Aveva percepito una sensazione di pericolo controllato quando aveva tirato via la pelle dallo scroto rugoso e dal pene. L'impronta del suo corpo era rimasta attaccata in un unico pezzo dalla pianta dei piedi, come una calzamaglia che chiunque avrebbe potuto indossare.

Pochi mesi prima, in occasione di una trasferta di lavoro, Attilio aveva visitato il museo Rodin di Parigi, dove un video illustrava la tecnica scultorea della "cera persa". L'artista produce un esemplare in terracotta, l'anima, sul quale modella la cera in uno strato sottile. Su quella si dispone un ulteriore strato di creta, la tonaca. Cuocendo il tutto la cera si scioglie e lascia la fessura nella quale potrà colare il bronzo.

Guardando la pelle afflosciata ai suoi piedi, Attilio ricordò la tonaca di creta che veniva poi aperta per rivelare il bronzo. Poi pensò all'anima di terracotta, creata invece per lasciare un vuoto.

Sollevò la sua pelle, la appese accanto alla giacca e si mise



sotto la doccia.

Poi raggiunse la moglie e pensò di raccontarle quella stranezza, ma lei dormiva in un modo che presagiva delusione. Allora si distese sul lato destro del letto (ricordava di dover dormire di fianco per evitare di russare troppo rumorosamente) e chiuse gli occhi. Il frusciare delle lenzuola, il ronzio lontano del frigorifero; Attilio si addormentò in pochi minuti.

Quando aprì gli occhi vide la fessura incandescente della luce che filtrava dalla finestra e illuminava il profilo della moglie. Percorse con la mano il promontorio lunare del suo fianco. Lei respinse la sua erezione come il primo di tanti fastidi della giornata. Rotolò tra le sue braccia mentre Attilio cercava di ricordare qualcosa che avrebbe voluto raccontarle. Alla seconda sveglia andò in bagno e guardò l'appendiabiti in cerca di qualcosa, ma non era rimasto niente.

Radio, stufetta elettrica e macchina del caffè: il risveglio era una sinfonia elettrodomestica.

Bevve il caffè macchiato con un goccio di latte mentre sua moglie svegliava la bambina. Mise la cravatta e la giacca, salutò la bambina chiedendole di lasciargli un bacio di riserva nella mano, perché così ricordava di fare ogni giorno.

Attilio ricordava di odiare il freddo, specialmente al mattino, per questo mise guanti e cappello.

Quando si avvicinò alla porta per uscire si vide riflesso nel piccolo specchio con la cornice di legno, sulla cornice del quale si leggeva la scritta: "you are just perfect". In quel momento capì di non sapere chi era.

Attilio ricordava quello che era solito fare, ricordava anche i motivi per i quali faceva quelle cose, o almeno ricordava i



motivi per i quali pensava di fare ogni cosa. Eppure non sapeva chi fosse. Era una consapevolezza amara, più vicina a una certezza che a una sensazione. Ricordava la necessità di portare fuori l'immondizia differenziata, ricordava la strada che avrebbe percorso per raggiungere il suo ufficio, ricordava di lavorare, ricordava di distrarsi dal lavoro, ricordava di gestire le sue passioni, di rispondere alle mail, di flirtare con la collega, di mangiare couscous a pranzo, di leggere il giornale aspettando il caffè, di ascoltare le proprie emozioni, di lamentare le proprie mediocrità, di persegui i sogni, di dubitare delle divinità, di temere la morte.

Si riconosceva in quello specchio per la creatura che era, emanata per vivere fino all'ultima battuta consentita.

Matteo Pieri è nato a Barga, in provincia di Lucca, il 14 novembre del 1979, si laurea in psicologia a Firenze e poi si occupa di formazione professionale. Nel 2011 pubblica il primo racconto, *Due Euro*, nella raccolta *15meno1* della scuola Barnabooth. Nel 2014 esce per *Arduino Sacco*, il suo primo romanzo, con lo pseudonimo di Horace Palmer; nel 2018 il giallo *Sua Eccellenza*, pubblicato da Marco Del Bucchia editore. Numerosi i racconti pubblicati in raccolte, tra i quali *Resina*, pubblicato nel 2019 nell'e-book di Radio Uno Plot Machine.



di Paola Viezzi

Spero di non sognare

Ho l'impressione che il riscaldamento funzioni male. Sento sempre freddo in casa, anche sotto il piumino. Con quel che pago di spese condominiali, dovrei protestare con l'amministratore.

Prima ci pensava lei perché ci sa fare con le persone. Io, invece, sono ruvido, sempre in conflitto su tutto, in particolare al lavoro. È che queste nuove generazioni credono di finire la scuola e di essere il giorno dopo professionisti finiti; non hanno l'umiltà di imparare nelle vere cucine, con i veri cuochi.

Ho cinquant'anni e una stella della guida Michelin, io.

La stella migliore della mia vita, però, era Lia. L'ho persa e non so ancora perché.

Mi aveva detto di voler stare con la madre per un po', perché la badante non riusciva a gestire il suo alzheimer. Aveva anche ammesso di avere bisogno di una pausa da me, consigliandomi di parlare con uno psicologo. Forse il problema tra noi è nato per via del mio sonno disturbato.

A volte mi pare di essere sveglio, mi vedo nel letto ma non riesco a muovermi; oppure mi trovo nel corridoio senza



essermi alzato; una notte ho anche avuto le gambe sospese per aria, che poi son cadute dando uno scossone al letto e spaventando Lia. Ci sarebbe qualcosa da dire anche sui vortici di luce, ma lasciamo stare.

Il primo istinto, quando se n'è andata, è stato di punirmi. Allora sono andato dallo psicologo e lui, al contrario, mi ha invitato a premiarmi. Così ho pensato di cambiare auto. Non amo guidare, voglio solo liberarmi del SUV scelto per far piacere a lei e prendere un'utilitaria facile da parcheggiare in centro.

Tra un'ora devo essere dal concessionario, sarà meglio che mi sbrighi.

Mi guardo nello specchio del bagno con il rasoio in mano e all'improvviso mi torna in mente un sogno di questa notte. Ho tagliato la gola a un uomo e l'ho trascinato a lungo alla ricerca di un nascondiglio. Non avevo né paura né rimorso per il mio delitto, volevo semplicemente liberarmi del cadavere. Non lo conoscevo, ma lo trovavo spregevole: non ricordo i tratti del viso, so solo che avevo provato puro odio al primo sguardo.

Mi resta un senso di disgusto che mi ricorda quando dovetti sgozzare un porcellino per una festa paesana. Avevo sedici anni, ma ero alto quasi quanto ora. Il giovane animale era terrorizzato al punto di sporcarmi con la sua diarrea, fatto



che mi fece infuriare e tagliare di netto la sua gola. Ieri notte ho vissuto la stessa sensazione di una vita che se ne va, il lento afflosciarsi di un corpo irrigidito dalla paura.

Lia, vorrei avere tue notizie, ma non mi rispondi al telefono, hai bloccato il mio numero e i tuoi amici non vogliono parlarne.

Esco di casa con un leggero ritardo che il traffico del centro peggiora. Arrivo dal concessionario mezz'ora dopo l'appuntamento. Il venditore è passato al cliente successivo e vengo dirottato a un'altra scrivania dove siede un uomo basso, vicino alla sessantina. Lo osservo mentre telefona e mi risulta subito antipatico. La tinta mogano dei capelli crea un contrasto con la sua fragile pelle matura e con le sopracciglia color manto di topo. Porta giacca, cravatta e jeans attillati che mettono in mostra gambe corte e magre, agitate come se stesse dribblando una palla immaginaria sotto la scrivania.

Il venditore mi nota e mostra un certo fastidio. Dovrei ritirarmi lasciando finire la telefonata, ma non mi allontano. Occupo il vano porta col mio metro e novanta di altezza per centosei chili finché lui chiude la telefonata e mi fa segno di accomodarmi.

- Abbiamo un appuntamento?
- Dovevo parlare con un altro ma è occupato.



- Se vuole aspettare le faccio portare un caffè.

Un venditore che non vuole vendere, un deficiente chiamato Matteo Randelli, secondo la targhetta sulla giacca.

- Ho fretta di vendere il SUV comprato da voi e sostituirlo con un'utilitaria.

Randelli guarda attraverso il vetro negli altri cubicoli: i colleghi sono tutti occupati, si dovrà rassegnare a me.

- Ha in mente qualcosa?

- Un'ibrida. Cilindrata da città.

Randelli mi porta in giro per il salone mostrandomi diversi modelli e fornendomi spiegazioni tecniche che non capisco.

- Senta, non so niente di motori, io cucino. Ho bisogno di informazioni pratiche.

Lui scrolla le spalle.

- Con questa risparmia sul bollo e sul parcheggio nelle linee blu. Ha il cambio automatico.

- Anche il mio SUV.

Facciamo un giro di prova. L'auto è agile e comoda, mi mette di buonumore. Randelli non mi sembra più così antipatico e rido a una sua battuta.

Torniamo al cubcolo per parlare di prezzi. Forse perché l'affare si sta chiudendo Randelli si fa sempre più cordiale.

Suona il suo cellulare ma non risponde.

- Niente di importante, la mia compagna. Prima le stavo



raccontando un incubo di questa notte e sono sicuro che vuole sapere la fine.

- Curioso, anch'io ho fatto un brutto sogno stanotte.

Avverto una certa confidenza tra noi.

- Mai come il mio. Ho sognato che uno sconosciuto mi ammazzava e mi trascinava in giro. Sapevo di essere morto ma sentivo tutto, com'ero sbattuto qua e là, le pietre che mi graffiavano, il dolore e la paura, la terra che mi copriva la faccia. Cercavo di reagire, ma il mio corpo era molle, non rispondeva.

Spaventosa coincidenza.

- Ha vinto lei - gli dico con un filo di voce. Ma sento di essere io quello più turbato.

- Allora, se le va bene il bianco ne ho una in pronta consegna. Se vuole un altro colore la ordiniamo.

Mi tornano alla mente le immagini dell'incubo e provo incredulità e angoscia. Ho incontrato la mia vittima. Chissà perché proprio lui.

- Ci vuole pensare?

Mi riprendo, ho voglia di scappare.

- Il SUV?

- Ce lo lascia e vediamo di venderlo.

- Va bene - subito mi viene in mente la valigia - devo solo scaricare una cosa.



Firmo carte su carte, faccio un bonifico online ed è fatta. Randelli mi dà appuntamento nel parcheggio dietro gli uffici dove facciamo lo scambio di auto. Nel lasciare il SUV per la nuova, candida, Yaris Hybrid mi assale la malinconia.

- L'avevo comprata per la mia donna ma mi ha lasciato.
- Coraggio, anch'io mi sono trovato in una situazione simile recentemente. Poi passa, si fanno nuovi incontri...
- Vorrei solo sapere dov'è Lia. Se n'è andata da un momento all'altro un mese fa, dopo dodici anni di convivenza. Cantava sempre Baglioni - aggiungo aprendo il portellone del bagagliaio.

Randelli mi guarda sospettoso.

- La aiuto.

Solleva la valigia che risulta troppo pesante per lui e quindi ricade sul suolo con un tonfo. Le vecchie chiusure scattano, si aprono e una massa di coltelli professionali si sparge sull'asfalto. La collezione di una vita.

Randelli raccoglie il primo coltello che gli capita a tiro e me lo punta allo stomaco.

- Sei qua per ammazzarmi? Lia non ti vuole più, ok? Ora te ne vai e non ti fai più vedere!

È tutto chiaro.

E la logica finisce qui.

Ci guardiamo negli occhi, immobili come due bestie feroci



che studiano l'attacco.

E la memoria finisce qui.

Vorrei credere di aver raccolto le mie lame professionali, messo la valigia nell'auto nuova ed essere partito, guardando la sagoma del nuovo compagno di Lia rimpicciolirsi nello specchietto, sino a divenire sporcizia e poi sparire.

Questo letto in cui sono costretto, però, suggerisce altro.

Un'infermiera mi annuncia una sedazione: bene, dormirò.

Spero solo di non sognare.

Paola Viezzi ama le parole al punto da risparmiarle, soprattutto su di sé. Ha iniziato a scrivere come copywriter, pubblicando poi un libro umoristico (Sonda) e un paio di racconti (Keller e Idrovolante edizioni). Vive a Udine dove insegnna, legge, impara e comunica in quattro lingue.



di Stefano Zampieri

Pranzo segreto

Nessuno rideva più, erano tutti intristiti. E non era una bella cosa, perché ridere allunga la vita, la fa molle e penetrabile. Ridendo ci si incontra e si vive insieme, si divide lo spazio e si ferma il tempo. Ebbene da un po' di tempo nessuno rideva più e Riccardo ci pensava e non sapeva ancora farsene una ragione.

Una sera camminava lungo la strada che portava alla più vicina Area Ecologica per gettare i rifiuti. C'era una luna sottile in cielo e null'altro, davanti a lui il nulla. Nessun essere umano, né movimento alcuno, niente di cui si potesse dire o pensare qualcosa.

Ridere allunga la vita, pensava invece lui. Si girò di scatto per assicurarsi che nessuno lo seguisse. *Il vuoto, dietro di me. Come un angelo custode.*

Prese su per le scale. I gradini sembravano moltiplicarsi sotto i suoi passi. Saliva senza fretta, come chi non ha impegni precisi, non ha orario. D'altra parte era fuori casa sua, e già questo era anomalo, e poi dove stava andando? di chi era quella casa? ci sono momenti in cui l'intuito ti guida e ti dà indicazioni: *vai di là, lì sopra succede qualcosa.*



Così continuò a salire, una mano in tasca, con l'altra giocherellava con la chiave. La notte, la luna sottile, non c'era abbastanza luce. Sentiva i gradini sotto i piedi.

Arrivò in cima alle scale. Finalmente l'ingresso. *So dove vado.* Non era vero, non lo sapeva. Ma sospettava, percepiva, immaginava. Una specie di buco nero nello spazio, quasi senza contorno, nell'oscurità, e quel nulla era l'ingresso. Si fermò un momento. Smise di giocherellare con la chiave. Si fece composto. Avanzò lentamente, nulla lo impediva. Bastarono pochi passi e l'oscurità fu lacerata. Restò abbagliato da un lampo azzurro, ma fece uno sforzo e, con gli occhi ridotti a due fessure, si guardò intorno cercando l'origine di quella sorpresa. Un fitto pulviscolo luminoso galleggiava nell'aria. *Qui si può far festa? e la quarantena? sono nell'altro emisfero? dove sono?*

Entrò, senza essere stato invitato. Tutti lo guardarono, era un estraneo e loro non dovevano essere lì. O nemico o complice, non c'era altra alternativa possibile. Non gli fecero la domanda, e lui non diede la risposta. Tutto fu detto con gli occhi.

Intorno a una lunga tavola ridevano, fumavano, giocavano con le posate, qualcuno beveva. Si aspettava di mangiare. Il suo posto era lì, in attesa. Lo vide e ne prese possesso. Cominciò anche lui a giocherellare con le



pose. Si versò da bere. Tentò di inserirsi nelle conversazioni, ma percepì una certa forma di estraniazione che rendeva le sue battute un po' fuori luogo, inesatte, incapaci di muovere il discorso. Dopo tante settimane di isolamento, i contatti erano difficili.

Ripiegò su temi sicuri: la libertà violata, la costrizione fisica, l'isolamento. Così catturò l'attenzione di qualche commensale. La Ragazza Coi Lunghi Capelli Castani gli sorrise. L'Amico Grasso raccontò la sua ultima avventura, commentò e rise sguaiatamente. *Ridere allunga la vita.*

In fondo al tavolo l'Uomo-bambino, ingegnere dei sistemi alimentari, teneva le redini della conversazione, ma lui non riusciva a sentire nulla. *È sempre così quando si è in tanti.* Qualcuno torceva il collo per entrare nel discorso, per fare sodalizio, ma era inutile. Qualcuno, con la cravatta slacciata, chiamava un altro commensale distante, che s'asciugava la bocca nel tovagliolo. Una battuta lanciata di lontano giungeva talvolta alla sponda opposta. *Ridere allunga la vita.*

Si rideva del modo di ridere di una ragazza con le tette in esposizione, e via così.

La Carina cercava un fiammifero per accendere la sigaretta. Il tipo alto glielo offrì. Riccardo si versò ancora da bere.



Finalmente giunse l'antipasto. Le cucine dovevano essere lontane, forse si doveva addirittura uscire dalla sala e percorrere un lungo corridoio all'aria aperta, perché l'antipasto giunse freddino.

Furono posati sul tavolo i vassoi di metallo, in cui in bella mostra c'erano montagne di gamberetti, latticini di seppia, cannocchiette rosse di corallo, polipetti in insalata con il sedano bianco.

Fu un piglia piglia generale. Qualcuno con più moderazione, per non sembrare ingordo, qualche altro senza preoccuparsene. *Però è tutto freddo*, pensò Riccardo.

In quei momenti, in cui lavoravano le mandibole, la conversazione languì. Qualcuno cercò del pane. La Carina cercò i grissini. L'Uomo-bambino aveva bisogno del sale.

Affamati per l'attesa, l'antipasto fu inghiottito in pochi istanti, restarono sulla tavola i lunghi piatti metallici unti e vuoti. Ci si versò da bere. La Carina sgranocchiò il grissino. Ne sgranocchiò uno anche Riccardo. Qualcuno tentò di riprendere la conversazione, e qualcuno torse di nuovo il collo per sentire. La Ragazza Sapiente esclamò qualcosa. Le fece eco qualcun'altro. I più tacevano. Altri ancora discutevano per conto proprio. Il tipo alto, quello che aveva i fiammiferi, la sapeva lunga. Qualcuno cercava di non essergli da meno. Riccardo ricordava d'aver letto



qualcosa a proposito. Il Magrolino E Furbetto farfugliava qualcosa con la Ragazza che gli stava accanto, cercando di non farsi sentire. Qualcuno taceva, sembrava imbarazzato. Passò così un tempo lungo abbastanza da far spazientire i commensali. Qualcuno si versava da bere, qualcun altro frantumava grissini sulla tovaglia, tutti ormai percepivano una qualche insofferenza.

Le cameriere vennero a portar via i lunghi piatti metallici. Sembrò un buon segno. Invece dovette trascorrere ancora del tempo prima che tornassero con delle grosse ciotole traboccati di cozze, vongole e altri frutti di mare. L'aspetto era molto invitante. Riccardo li assaggiò pieno di entusiasmo, ma non riuscì ad insistere. *Peccato, è tutto freddo.* Fu un pensiero comune, perché le ciotole non si svuotarono affatto. Anche la conversazione ne risentì. Le persone ridevano un po' meno. Qualcuno cominciò a preoccuparsi. *C'è nell'aria qualcosa di strano*, pensò Riccardo appoggiandosi tutto indietro sulla sedia. Una mano giocava con la forchetta, l'altra sosteneva il bicchiere vuoto.

Ci fu da aspettare parecchio ancora una volta, nell'imbarazzo sempre più diffuso. Pochi ormai avevano ancora voglia di sgranocchiare grissini e pochi si



versavano da bere. Un sentimento d'insoddisfazione si stava diffondendo ovunque.

Sottovoce, con i cenni, ognuno cercava nell'altro conferma alla propria sensazione negativa, ma questa giunse piena e potente solo dopo un po'. Quando le cameriere, portate via senza fretta le cozze, le vongole e il resto, giunsero nuovamente cariche di piatti, pronte per servire il pezzo forte della serata: il pasticcio di pesce.

La speranza durò solo un attimo negli occhi dei più ottimisti, presto la disillusione colse tutti, assumendo le sembianze di un grumo informe e appiccicoso.

«È immangiabile», esclamò la Carina, ed ebbe un moto di stizza. Gettò la forchetta sul piatto, provocando un rumore che attirò l'attenzione degli altri commensali. Scese sulla tavola un silenzio oscuro. Qualcuno allontanò il piatto disgustato. L'Uomo-bambino, dal fondo della tavola, si lasciò sfuggire alcune pesanti esclamazioni.

Fu allora che si mise a piovere. Una pioggia sottile sottile, appena percepibile, che rese l'aria opaca e impenetrabile. Guardarono tutti fuori dalle ampie vetrate e, senza dire più nulla, si alzarono da tavola. Ognuno prese le sue cose e uscì, silenzioso. In quell'istante preciso tornarono tutti totalmente estranei. Si dispersero rapidamente, ognuno



conservava dentro di sé il proprio sentimento di sconforto, incapace di dividerlo.

Riccardo camminò senza voltarsi. Dietro di lui il vuoto. I suoi passi scomparivano senza lasciare traccia. Si voltò e non vide più nessuno. Camminava senza ombra. Sul selciato le sue orme evaporavano senza lasciarsi vedere. Sentiva il proprio peso. E il suo respiro respirava dentro di lui, molto privatamente, come prigioniero.

Stefano Zampieri filosofo e scrittore veneziano, già presidente di Phronesis – associazione italiana per la consulenza filosofica – ha pubblicato numerosi studi su Blanchot, Heidegger, Savinio, Celan, l'etica della complessità, e intorno alla testimonianza filosofica della Shoah, su questo tema, in particolare, ha pubblicato *Il flauto d'osso. Lager e letteratura*, La Giuntina, 1996. È autore tra l'altro del primo *Manuale della consulenza filosofica*, Ipoc, 2013, di *Introduzione alla vita filosofica. Consulenza filosofica e vita quotidiana*, Mimesis, 2010 e *L'esercizio della filosofia*, Apogeo 2004. Ha curato il volume collettivo *Sofia e polis. Pratica filosofica e agire politico*, Liguori, 2012. Nel 2014 ha pubblicato *La saggezza delle figure. Introduzione alla figurazione dialogica*, Milano, Ipoc. In ambito filosofico le sue ultime produzioni vanno in una precisa direzione: *Filosofia dello spazio quotidiano*, Bologna, Diogene Multimedia, 2017, e *La filosofia nella vita quotidiana*, Bologna, Diogene Multimedia, 2018. La sua ricerca continua ora attraverso la scrittura creativa: ha pubblicato due romanzi *Da*



un altro mondo, Calibano editore 2019, e *Prigionieri della libertà*, Robin Edizioni 2020. Un suo racconto ha vinto il Dystopian Contest 2020.



di Elena Parolini

La sognoteca

«Buongiorno signora Freddi. Bentornata.»

«Buongiorno signorina. Sono qui per la solita Esperienza.»

«Naturalmente. Si accomodi pure in sala d'attesa. Saremo da lei tra pochi minuti. Posso offrirle qualcosa da sorbire nel frattempo?»

«La ringrazio, ma sono a livello ottimale.»

«Grazie a lei signora Freddi.»

La signorina sorride mettendo in mostra i canini appuntiti.

Sono bianchi e lucenti come coltelli di madreperla.

La lascio ai suoi compiti da Inesperta. Dovrà salutare e offrire sorbite per anni prima di riuscire a diventare qualcuno. Appoggio la borsa per terra e sprofondo nell'unica poltroncina bianca della grande sala bianca. Dicono che anche l'attesa decromatizzata sia propedeutica all'Esperienza.

E allora aspetto nel bianco.

Mi guardo intorno, anche se conosco a memoria ogni singolo centimetro quadrato di questa stanza. Ormai sono anni che vengo qui, ma la rabbia non è mai passata del tutto.

All'inizio nessuno s'è accorto di quello che stava succedendo. Ogni Sorgente veniva reclutata in modo



diverso. Io, per esempio, sono stata reclutata all’Agenzia dello Scambio.

A dire il vero sono stata io a cercarli. Avevo ricevuto una bolletta stratosferica del gas. Ai tempi c’era ancora il gas nelle case, anche se avevamo già smesso di mangiare.

Mi fecero sedere sulla morbida poltrona nell’ufficio dell’Esperto. «Si rilassi e pensi solo a quello che la fa stare bene. Si abbandoni al suo più bel Sogno e lo lasci scorrere sotto le palpebre come fosse un film. Vedrà, non sentirà nulla».

E così feci. In effetti non sentii nulla. Mi addormentai quasi subito e il Sogno venne da sé. Niente di particolare. Avevo sognato di camminare lungo una strada lunga e assolata. Tenevo un avvoltoio al guinzaglio. Ogni tanto lo guardavo e gli dicevo solamente: «a cuccia». Lui non faceva niente. Continuava a camminare e a fare l’avvoltoio. Mi sono svegliata dopo poco meno di tre minuti. «Benissimo signorina. Ottimo Sogno.» Mi piantarono in mano i seicento euro promessi e me ne andai a casa contenta di essermi fatta una dormita e aver guadagnato i soldi per la bolletta.

«Quando avrà bisogno, noi saremo sempre qui» mi disse, gentile, l’Esperto.

E, infatti, la settimana dopo, avevo ancora bisogno dei loro seicento euro.



Questo vizietto è andato avanti anni. Andavo al Centro, dormivo, sognavo e *loro* mi davano seicento euro, che poi sono diventati trecento Scudi Temporali, poi quattrocento Agorà e via discorrendo.

I sogni sono cessati piano piano. Certe notti erano lunghe e nere e dormire era come cadere in un buco vuoto e sordo. All'inizio mi succedeva una o due volte al mese. Poi le notti sottovuoto, come le chiamavo io, avevano cominciato a ripetersi sempre più spesso, fino a che ho chiesto l'incontro con l'Esperto dello Scambio.

«Sì signorina. I sogni sono qui da noi, tutti archiviati e catalogati nel nostro database. Se vuole, può fruire di un'intera Sognoteca ad un prezzo vantaggioso, riservato a voi Sorgenti. Può scegliere se riavere i suoi Sogni, o provare nuove Esperienze, sognare quelli degli altri. Abbiamo anche dei Fattori che confezionano Sogni su misura. Gliel'ho detto al nostro primo incontro: quando avrà bisogno, noi saremo qui.»

E infatti, a distanza di vent'anni, io sono qui tutti i mercoledì a risognare i sogni che un tempo erano i miei. Dormire senza sognare è come essere aspirati in un non-tempo. È come diventare un buco.

Ogni mercoledì vengo qui. Sul display appare un menù. Posso scegliere se fare Sogni Noti, Sogni di Proprietà, Sogni



di Terzi, Sogni su misura, Sogni Ricorrenti. Ce n'è per tutti i gusti.

Io sono abitudinaria. Il mio preferito è quello delle colline. Io sono ancora bambina e porto un vestito con grossi fiori rossi e un fiocco gigante in vita. Corro sulla collina. Il prato è verde e ogni filo d'erba è perfettamente conformato ai miei desideri. Sono a piedi nudi e sento la consistenza del terreno umido sotto le dita. Corro. Sento ancora l'erba fresca. Sento il vento sulla faccia. Sento il profumo dei fiori. Sento il vento che scivola sulle gambe. Apro le braccia. Non comincio subito a volare. Continuo a correre, sempre più forte, e i piedi fanno meno pressione sulla terra. Spingo ancora di più sulle gambe e comincio a perdere aderenza al terreno. E, quando la collina riscende, io sto volando. Volo raso terra e ogni tanto riprendo velocità dandomi la spinta con i piedi. Volo come un uccello, ma non prendo mai quota. Eppure sono felice e libera e ventilata.

Oggi, però, potrei fare quel sogno che mi lascia tutto il giorno con una certa inquietudine addosso. L'ultima volta l'ho fatto in versione esterno, ma viene benissimo anche in versione interno. Sono in auto e percorro una strada che non conosco. Il sole sta tramontando e io accendo i fari. Nonostante i lampioni e le luci dell'auto rischiarino un poco, tutto intorno a me diventa sempre più buio. Ma non è un



buio nero, è come se la luce e i colori venissero assorbiti dall'aria. Allora sbarro gli occhi fino a che fanno male, ma il buio continua ad avanzare e, alla fine, divento cieca.

Sì, lo so. Solo una pazza pagherebbe per fare un sogno del genere, ma quando ero “normale”, e i sogni non me li dovevo comprare, era uno dei miei sogni, cosiddetti, Ricorrenti. Ora, se non lo faccio almeno una volta al mese, perdo l'allineamento delle custodie e mi devono fare il Trattamento che, come ben sapete, non è per niente divertente.

In ogni caso non ho ancora deciso cosa sognare. Forse rivedrò qualche morto. Sognare parenti morti mi fa un gran bene e, francamente, ha una resa nettamente superiore a tutti gli altri tipi di Sogno. Quando sogno i morti, riesco a tirare anche dieci giorni prima del Tracollo.

Ho provato a fare anche i Sogni degli Sconosciuti. L'ho fatto due o tre volte, ma si sa, i sogni sono come le mutande: a ognuno le sue. Non ho tratto gran nutrimento dai sogni altrui, anche se devo ammettere che, alcuni, erano veramente ben fatti. L'unica volta che mi sono divertita davvero, è stata quando sono entrata in un sogno dove stavano sognando me. Vi dico solo che ho dovuto prendere un Tranquillopasto subito dopo l'Esperienza, perché non riuscivano a farmi tornare in sede.



«Signora Freddi, scusi l'attesa. Abbiamo avuto un contrattempo. Purtroppo, oggi, un pazzo ha cercato di riprendersi i suoi Sogni. L'ha bloccato la sorveglianza appena in tempo. Adesso stanno verificando che non abbia fatto grandi danni. Speriamo bene.»

«Non si preoccupi. Mi sono riposata un po'. Sa, ho appena cambiato lavoro e non mi sono ancora abituata.»

«Oh, che bella notizia. Di che cosa si occupa?»

«Fotocopia i fogli bianchi fronte e retro.»

«Wow. Bello, ma sfiancante. Venga che la rimettiamo in sesto noi. Ha deciso cosa sognare oggi?»

«No. A dir la verità, vorrei fare un sogno che non scelgo io, per una volta.»

«Lei ha sempre una gran voglia di scherzare, signora Freddi. Venga. Le accendo il Menù. Mentre lei sceglie, vado a farmi le unghie.»

Il gatto si avvicina alla grande Macchina delle Esperienze e accende il Menù con il mio nome. Poi mi guarda e dice:

«Posso farle una proposta indecente?»

«Mi dica.»

«Non dovrà parlarne con nessuno.»

«Sarò una tomba.»

«Vuole provare un Sogno dei miei?»



Elena Parolini è una scrittrice nel corpo di una pittrice. Nata e sopravvissuta a Merate, in Brianza. Ha pubblicato il suo primo romanzo *Vero è Falso* con Bookabook e, nel mese di settembre 2020, una nuova creatura ha visto la luce: *Fermo. Immagina.*, autopubblicata su Ilmiolibro. Entrambi i romanzi sono stati editi con lo pseudonimo Helen Littlewords. Il suo racconto *Buon Natale a tutti i nostri clienti* scalpita nelle pagine di *Un Natale Horror 2019* e *Bonescrusher Poker* aspetta gli ignari lettori appostato dentro *L'horror ai tempi del Lockdown*, antologie create da Letteraturahorror.it.



di Nicola Pagan

Una bella giornata

Oggi tornavo a casa camminando lungo via Sereto. Quella con una curva tanto stretta che se non stai aderente ai muri rischi che lo scuolabus ti porti via. Camminavo e pensavo ai fatti miei. Nel punto dove c'è quella siepe non tagliata che sborda dalla ringhiera mi sono dovuto allargare. Ho visto il proprietario della casa che mi fissava da sotto il portico con una scopa in mano e ho pensato che sarebbe ora che sistemasse quella siepe.

Per poco un'auto non mi ha centrato in pieno alla schiena. L'autista ha suonato e sterzato verso il centro della carreggiata; poi ha inchiodato per evitare una bicicletta dalla parte opposta; quindi è ripartito insultandomi. L'ho visto perché ha alzato la mano, mi ha guardato dallo specchietto e mi ha fatto il dito.

Il proprietario della siepe, che era seduto sotto il portico, non ha trattenuto una risata.

Mi sono rimesso a camminare. Ero un po' scosso, ma poi ho ripreso a pensare ai fatti miei.

All'improvviso una mano mi ha toccato la spalla e mi ha costretto a girarmi. Dietro di me, però, non c'era nessuno.



Mi è preso un colpo. Ho controllato che nessuno mi avesse fatto uno scherzo. A volte succede, qualche bambino idiota che mi prende in giro, ma proprio non ho visto nessuno. Ho anche preso a calci l'aria, ho agitato le braccia, non sia mai che ci fosse qualcuno di invisibile.

Una signora che risaliva dalla parte opposta con la spesa mi ha lanciato un'occhiataccia e ha affrettato il passo. Ma io neanche l'ho guardata, che si faccia i fatti suoi. A pensarci bene assomigliava tanto a mia nonna, con i capelli bianchi e radi sempre gonfi da messa in piega e il grembiule con i fiori che metteva quando cucinava.

Poi mi sono ricordato di quando, da bambino, avrò avuto sei o sette anni, una notte ho sentito una mano che accartocciava il foglio di carta sul comodino, proprio vicino alla mia testa. Non ho guardato. Mi sono coperto completamente con il lenzuolo e mi sono addormentato in quel modo. La mattina mi sono svegliato capovolto, con la testa al posto dei piedi. Ho guardato e sul comodino non c'era il foglio di carta, non c'era mai stato. Ho anche cercato sotto il letto, tanto era stata vivida quella sensazione.

Mi sono rimesso a camminare pensando di essermi immaginato tutto. Ho raggiunto la piazzetta, quella della pizzeria, e mi sono immesso in via Foina, dentro il borgo



vecchio, quello con i muri in sasso. Ho camminato radente ai muri perché la strada è stretta, ma almeno lì le macchine viaggiano piano e gli scuolabus non passano. Ho sentito il rombo di un trattore arrivare dal fondo della via. Ho allungato il passo, perché non ho mai voglia di respirare quello che esce dai tubi di scarico, cercando di raggiungere la chiesetta e, da lì, voltare e destra nella mia strada.

«Fai in fretta!»

Una voce me l'ha sussurrato all'orecchio e per poco non me la faccio sotto.

Mi sono girato e, ancora una volta, non c'era nessuno. Eppure l'ho sentita davvero quella voce. Ho anche percepito il calore del fiato sulla guancia e l'odore di aglio e birra.

Ho guardato tutto intorno: la strada era deserta. Il rombo del trattore in avvicinamento mi ha fatto voltare lo sguardo. È apparso il muso di un vecchio Same Frutteto rosso, traballante, con lo scarico di fumo nero. Poi ho visto il cappello di paglia, come quello che portava mio nonno quando girava tra le viti.

Ho accelerato il passo, non volevo parlare con nessuno, ho raggiunto la chiesa di Sant'Antonio e ho voltato a destra lungo vicolo San Pietro. La mia strada.

Ho rallentato e ripensato a quella voce. Fai in fretta, mi ha



detto. Fretta di fare che cosa?

Mi sono ricordato di quando, sempre da bambino, una notte mi sono svegliato immobile nel letto, senza riuscire a muovermi. Ho aperto gli occhi, ho sentito alcuni rumori: mia madre che usciva dal bagno, mio fratello che borbottava nel sonno. Ma io proprio non riuscivo a muovermi. Non ho avuto paura quella volta. Sono stato calmo, ho richiuso gli occhi e mi sono addormentato. La mattina mi sono svegliato che tutto era normale. Mi sono alzato dal letto, ho fatto colazione, e ho ricordato distintamente i rumori di quella notte. Lo sciacquone del bagno tirato da mia madre, mio fratello che si lamentava con un ragno, parole e suoni come fossero nella mia testa.

Intanto il trattore mi è passato alle spalle. L'autista mi ha visto e mi ha fatto un cenno di saluto, togliendosi il cappello, come faceva mio nonno. Ho affrettato il passo e mi sono avvicinato al cortile.

Ho girato l'angolo e qualcuno mi ha dato un pugno sul petto; talmente forte da farmi fare un passo indietro. Mi sono messo in posizione di difesa.

Inutile dirlo, non c'era nessuno.

Ho sbracciato, ho tirato calci all'aria, ho urlato. Qualcuno mi ha colpito, ne sono certo. Mi fa male il petto.



Rocky è venuto in mio soccorso. Mi ha raggiunto correndo e si è messo ad abbaiare come un forsennato nella mia direzione. Ma io sapevo che lo stava facendo contro qualcuno di invisibile.

Prima la mano sulla spalla per farmi girare, poi le parole sussurrate all'orecchio, infine questo. Stavo subendo un vero e proprio attacco da qualcuno che non ero in grado di vedere.

«Vieni a casa» mi ha urlato mia madre dal terrazzo. L'ho vista appoggiata alla ringhiera con il vestito rosso che metteva quando uscivamo la domenica pomeriggio e andavamo al parco sulla collina. «Stai attento a non fare entrare Rocky in casa.» È rientrata e l'ho seguita con lo sguardo fisso sulla sua schiena fino all'ultimo.

Le gambe hanno iniziato a tremare. Anche le braccia. Ho provato a raggiungere l'ingresso di casa, ma strascicavo i piedi tanto erano pesanti.

Mia madre era in casa.

Allora mi sono fatto forza, ho messo un piede avanti l'altro e con molta calma sono riuscito a raggiungere i tre gradini di pietra bianca.

Qualcuno mi ha trattenuto per le braccia. Mi sono girato. Nessuno. Allora ho fatto ancora più forza e ho sentito uno



strattone. Rocky ha continuato ad abbaiare dietro di me, alle mie gambe.

Bravo Rocky, aiutami. Mandalo via.

Con un ultimo sforzo mi sono liberato. «Mamma, mamma!» ho urlato. Ho aperto la porta di vetro, ho preso le scale e ho fatto i gradini. Di fronte alla porta di legno del mio appartamento mi sono fermato. Mia madre era lì dietro.

Una mano mi ha afferrato una gamba, tirandola indietro. Ho urlato, mi sono aggrappato alla maniglia della porta. «Aiuto! Lasciami entrare.»

Un'altra mi ha colpito al petto, due volte. Mi è mancato il fiato, mi ha spinto indietro verso le scale. Ho resistito. Mi sono avvinghiato alla maniglia della porta, l'ho abbassata e mi sono tuffato all'interno. Mamma.

Mia madre si è voltata con un sorriso e il mestolo di legno sporco di sugo in mano. «Vieni dentro.»

Le ho sorriso anche io. Era dieci anni che non la vedeva. L'ultima volta che l'ho vista era dentro una bara di legno color mogano.

Ho sentito un colpo al petto più forte degli altri.

Mi sono svegliato in mezzo alla strada. Due uomini erano chini su di me, uno aveva le mani appoggiate al torace, l'altro



mi teneva per le gambe.

«Mi fai male» gli ho detto.

«Finalmente» mi ha risposto, con la faccia sudata e preoccupata. «Mi ero spaventato.»

Mi sono messo seduto. Lungo via Sereto in mezzo alla carreggiata c'era un'auto con il parabrezza fracassato.

Mi sono messo a piangere.

Nicola Pagan nasce a Gallarate 46 anni fa. Di professione fa l'archeologo, per passione scrive. Dal 2006 vive in Franciacorta, per amore della compagna e del rinomato vino, ma per lavoro si sposta ovunque sia necessario.